

L'eccidio al Forte di San Martino

Il 22 gennaio si è svolta la commemorazione dell'eccidio a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova. Dopo la deposizione di corone ai piedi della lapide in memoria dei Martiri in via Gobetti presso il Forte di San Giuliano, la manifestazione si è trasferita al Forte di San Martino dove l'orazione commemorativa (che pubblichiamo di seguito) è stata tenuta dal Brigadiere Generale Enrico Mocellin Comandante del Comando Reclutamento e Forze di Completamento Regionale Liguria Forte di San Martino. In seguito sono intervenuti il Comandante della Legione Carabinieri Liguria, Generale di Brigata Alessandro Tornabene e Luciano Scarlini rappresentante della Federazione Toscana della Resistenza. Erano presenti i Gonfalonieri del Comune, della Provincia e della Regione Liguria e quelli delle città di provenienza dei martiri dell'eccidio, come pure il medagliere dell'ANPI, le bandiere delle Associazioni combattentistiche e d'arma.

Autorità, gentili ospiti, è stato per me un inaspettato onore la richiesta di commemorare l'episodio della guerra di Liberazione che avvenne in Genova, località Forte San Martino, sessantuno anni fa, il 14 gennaio 1944. Della Resistenza ho soltanto una conoscenza indiretta, essendo figlio di quella generazione che l'ha vissuta, e come tale libero cittadino di una Repubblica democratica.

A questa Repubblica e alla sua Costituzione ho giurato fedeltà, come tutti quelli che servono lo Stato, e nel suo ambito ho goduto di diritti e dignità che furono in precedenza negati ai cittadini italiani. Ritengo quindi doveroso rendere omaggio a coloro che, nella speranza di un'Italia libera, affrontarono sacrifici e pericoli. Nell'incontrare patrioti, partigiani o reduci ormai anziani mi sono reso conto del loro anelito affinché l'esperienza che essi hanno vissuto non cada nell'oblio e la memoria dei loro compagni caduti rimanga ad esempio e monito perché quegli eventi non si ripetano.

È con questo spirito che raccolgo con orgoglio il testimone affidatomi e intendo rievocare i fatti del 14 gennaio 1944, esemplari allo stesso tempo per malvagità e nobiltà.

Nel dicembre 1943 iniziò nel Nord Italia una serie di scioperi, gravemente lesivi sui piani politico, materiale e morale alla neocostituita Repubblica Sociale di Mussolini. All'inizio del 1944, un'altra azione di sciopero era in corso nelle industrie genovesi e le autorità fasciste e tedesche ritennero dover dare un duro esempio che incutesse sgomento nei cittadini e piegasse la volontà degli scioperanti.

Il pretesto fu fornito da un'azione dei GAP-Gruppi d'Azione Patriottica, la Resistenza cittadina. La sera del 13 gennaio, in pieno centro di Genova – Via XX Settembre – due ufficiali tedeschi furono fatti segno a fuoco da due gappisti. Entrambi i militari furono gravemente feriti; uno di loro morì poco dopo nell'ospedale di Quarto. Il Capo della provincia del tempo, Carlo Emanuele Basile, dispose la chiusura dei locali pubblici per tre giorni e convocò immediatamente un Tribunale Militare Straordinario per giudicare

dieci antifascisti, già detenuti nelle carceri di Marassi per aver distribuito manifestini sovversivi, del tutto estranei all'attentato.

Sottolineo che tale procedura, prevista all'art. 283 del Codice Militare di Guerra, non aveva alcuna legalità, per l'incompetenza del Prefetto a disporla, per i reati da giudicare, per lo status civile degli imputati per l'immediatezza dell'esecuzione.

Il tribunale doveva essere presieduto dall'ufficiale più anziano nel presidio, che avrebbe dovuto essere il Generale De Cia, assente. Il Colonnello Alfredo Alois, comandante la Legione Carabinieri, si rese irreperibile. Nella notte, Basile trovò il colonnello Guido Borgogno, che nel dopoguerra asserì aver ricevuto precisi ordini dal prefetto di infliggere la condanna capitale per tutti e dieci e d'ignorare trattarsi di una rappresaglia. Il processo sommario non ebbe neppure l'apparenza di un procedimento penale. Esso fu tenuto presso la sede della 36^a Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, in Via S. Nazaro, 1 d'Albaro. La Legione era comandata dal Tenente Colonnello Salvatore Grimaldi, fascista convinto, che aveva presieduto nel novembre precedente due altri tribunali straordinari, terminatisi il primo con la condanna a morte degli imputati Liuraghi e Maffei, trovati in possesso di una bomba a mano, il secondo con la condanna a dieci anni di reclusione dell'accusato Ireneo, che durante uno sciopero di tranvieri aveva staccato l'asta di un tram elettrico.

L'udienza nella notte fra il 13 ed il 14 gennaio fu condotta in modo sbrigativo e superficiale. Il tribunale emise otto condanne capitali perché un solo tedesco era deceduto, infliggendo venti anni di carcere agli antifascisti Guido Carpi e Guido Pinna, che ebbero salva la vita perché mutilati e combattenti della guerra 1915-'18. Furono condannati a morte: Dino Bellucci, professore del Convitto nazionale "Colombo", 32 anni; Giovanni Bertora, tipografo, 31 anni; Giovanni Umberto Giacalone, stracciavendolo, 53 anni; Romeo Guglielmetti, falegname, 35 anni; Amedeo Lattanzi, giornalaio, 54 anni; Luigi Marsano, saldatore,



27 anni, il più giovane; Guido Midolli, oste, 53 anni; Giovanni Veronelli, falegname, 57 anni, il più anziano, veterano della Guerra di Spagna e confinato a Ventotene.

Le fucilazioni dovevano avvenire all'alba. Il prefetto Basile, tramite il Questore Bigoni, altro zelante fascista, fece richiedere l'invio in questura di un plotone di 20 carabinieri, al comando di un ufficiale, per un servizio d'ordine pubblico. Il comandante di plotone designato fu il tenente di complemento Giuseppe Avezzano Comes, già mobilitato sul fronte occidentale e nei Balcani. L'esecuzione della sentenza da parte dei carabinieri avrebbe fornito una garanzia di legalità al procedimento.

Il tenente Avezzano con i suoi uomini si recò in Questura, ove rimase fino all'alba, quando gli fu ordinato di recarsi a Forte San Martino per un urgente servizio d'ordine. Raggiunta la località in tram ed a piedi, la trovarono deserta ed abbandonata. Poco dopo giungeva il Ten. Col. Grimaldi, seguito da un autocarro trasportante i condannati ed un frate e poi da altri automezzi, da cui scendevano altri militari della Milizia e ufficiali e sottufficiali delle SS tedesche.

Gli otto prigionieri avevano i volti tumefatti per le percosse subite e le mani legate con filo elettrico. A questo punto il Grimaldi, qualificandosi come presidente del tribunale militare straordinario e ufficiale più elevato in grado nella piazza di Genova, ordinava ad Avezzano di procedere alla fucilazione degli otto "traditori antifascisti" per rappresaglia a seguito dell'attentato contro i due ufficiali

tedeschi. A quest'ordine chiaro e preciso il Tenente dei carabinieri rispose con fermezza che non l'avrebbe eseguito, poiché lo riteneva illegittimo e disconosceva l'autorità del tribunale che aveva emesso la sentenza. La reazione dell'ufficiale sorprese il Grimaldi, che rinnovò l'ordine minacciandolo di morte. A quest'intimazione il tenente rispondeva che non solo non intendeva eseguire l'ordine ma che non avrebbe permesso ai suoi carabinieri di partecipare all'esecuzione.

Al secondo diniego, Grimaldi faceva arrestare l'ufficiale da due sottufficiali della Milizia e lo faceva condurre in una piccola ridotta del forte, da cui questi poté assistere allo sviluppo degli avvenimenti. Grimaldi assunse personalmente il comando del plotone di carabinieri: coadiuvato da tale capitano Lergiacomo, sistemò i primi due condannati di fronte ad un muro e diede l'ordine del fuoco. Tutti i militari dell'Arma si rifiutarono di sparare.

Uno dei due giustiziandi, il professor Bellucci, che aveva rifiutato di essere bendato, si volse allora ai carabinieri dicendo loro: «Ragazzi, fate presto, mirate dritto al cuore, non mi fate più soffrire; se non mi uccidete voi, mi uccideranno quegli altri».

Nonostante quest'accorato invito, il plotone sollevò ostentatamente i moschetti, mantenendo il rifiuto di sparare. A questo punto, i nazifascisti presenti presero a sparare con le proprie armi contro le due vittime. Il professor Bellucci cadeva fulminato, mentre il secondo condannato era finito con un colpo di grazia da un al-

tro tristo personaggio in uniforme da tenente medico della Milizia. Si seppe in seguito che costui era soltanto un millantatore, forse infermiere o studente in medicina. Gli altri sei prigionieri venivano successivamente sistemati a coppie sui cadaveri degli uccisi e fatti segno a fuoco dai volenterosi esecutori. Per tutti fu necessario il colpo di grazia del falso medico, che per incapacità ferì di striscio ad una gamba il frate che dava conforto ai moribondi.

Al termine del massacro, i nazisti si allontanarono esprimendo le loro proteste al Grimaldi, che li accompagnava fuori del forte. Il Tenente Avezzano approfittò del momento per raggiungere il suo plotone ed allontanarsi protetto da esso. Rientrato in caserma, distrusse l'ordine di servizio per impedire l'identificazione dei militari del plotone ribelle. I superiori di Avezzano condivisero il comportamento dell'ufficiale e lo protessero, trasferendolo ad Albenga, sotto la giurisdizione di un'altra prefettura.

Ritengo giusto ed interessante ricordare la sorte successiva di alcuni attori di questa tragedia.

Il Tenente Avezzano fu sottoposto ad inchiesta formale ed istruttoria penale dal Comando Generale di Brescia. Nel corso del procedimento fu deportato in Germania, dove erano destinati tutti i Carabinieri, perché poco affidabili per il regime. Riportato in Italia, riusciva a fuggire e nascondersi in Alassio. Catturato dai fascisti, fu imprigionato e sottoposto a violenze e privazioni fino alla Liberazione. Lasciata l'Arma, intraprese la carriera di avvocato e nel 1975, in Genova, commemorò l'episodio che lo aveva visto protagonista.

Carpi e Pinna, i superstiti dei dieci, condannati a venti anni, sopravvissero al conflitto e poterono testimoniare contro il colonnello Borgogno, presidente del tribunale. A questi vennero riconosciute le attenuanti generiche per aver avuto due figli combattenti per la liberazione; fu condannato a trenta anni di reclusione. Morì nell'aprile 1946.

Il tenente colonnello Grimaldi, dopo regolari processi alla Corte d'Assise di Genova e alla Suprema Corte di Cassazione, nel 1947 fu definitiva-

mente condannato alla fucilazione alla schiena per le dieci sentenze capitali di cui aveva personalmente curato l'esecuzione.

Il falso medico fu forse fatto sparire dagli stessi nazifascisti che aveva ingannato.

Questi sono i fatti, come li ho desunti dai documenti messi a disposizione dall'Istituto Storico per la Resistenza in Liguria. Ad essi voglio aggiungere pochi commenti, quale persona che non ha vissuto quei tempi. Le vittime ed i carnefici avevano forti convinzioni politiche, che li avevano messi in campi opposti. Ma anche prescindendo da ogni orientamento ideologico, il contrasto fra il comportamento degli uni e degli altri è stridente.

Le otto vittime del 14 gennaio, secondo la testimonianza del Tenente Avezzano, affrontarono la morte sereni e coscienti, senza lamento od esitazione, rispondendo con dignità agli insulti dei loro esecutori. Le semplici, sgrammaticate parole lasciate da Lattanzi e Marsano sono un commovente testamento di nobiltà ed umanità. Il professor Bellucci, il più istruito del gruppo, composto di umili lavoratori, espresse con coraggiose parole i propri sentimenti, dimostrando anche considerazione per la salvaguardia dei Carabinieri dalle conseguenze del loro rifiuto di ucciderlo. Nello squallore di una guerra senza pietà e troppo spesso senza onore, Bellucci ci ha dato un altro magnifico esempio di come un vero uomo, animato dal rispetto per se stesso e per i suoi simili possa morire bene anche in circostanze tanto difficili.

Purtroppo gli aguzzini hanno dato invece un disgustoso esempio di effratezza ed inutile crudeltà, al di là di ogni giustificazione umana e legale, che nemmeno la durezza dello scontro mortale fra le diverse ideologie può rendere neppure parzialmente accettabile. La violenza contro i prigionieri, la loro umiliazione, il gusto personale nell'ucciderli costituiscono purtroppo un comportamento ricorrente nei conflitti, per la quale l'umanità non ha ancora, al giorno d'oggi, prodotto i necessari anticorpi. Nella condanna senza appello per la barbara strage perpetrata il 14 gennaio 1944 a Forte San Martino dobbiamo

trovare la motivazione interna affinché, in qualunque circostanza o per qualunque motivazione, simili comportamenti non siano giustificati da parte nostra ed i colpevoli siano giustamente perseguiti e puniti.

Ma non voglio terminare questa mia commemorazione su un tono tanto negativo e preoccupante.

In questa storia c'è una terza componente, altrettanto importante: il comportamento dell'intero plotone di carabinieri. Non conosciamo i loro nomi, il cui elenco fu stracciato dal Tenente Avezzano per sottrarli a ritorsioni. Possiamo immaginarli come i Carabinieri d'oggi: uomini normali sotto molti aspetti, che si distinguono sicuramente dai comuni cittadini per dedizione allo Stato e senso del dovere ma sono pur sempre dotati di grande umanità. Queste caratteristiche, anche nei duri mesi dell'occupazione dell'Italia Centro-settentrionale, avevano consentito all'Arma di svolgere il proprio ruolo "super partes", senza coinvolgimento politico, come pure era avvenuto durante il ventennio fascista, continuando così a godere del rispetto dei cittadini, per i quali essa costituiva punto di sicuro affidamento e riferimento. In effetti, proprio per questi motivi i Carabinieri del Nord Italia furono deportati in massa nei lager tedeschi. Quei ventuno uomini, un po' speciali ma con i limiti d'ogni essere umano, la mattina del 14 gennaio 1944 fecero una scelta. Essi scelsero coscientemente, prima il comandante individualmente e poi tutto il plotone

collettivamente, di disobbedire ad un ordine, dato in tempo di guerra da un superiore, apparentemente con i crismi di una legalità formale. Tutti sanno quanto importante siano la disciplina e l'obbedienza nell'ambiente militare, tanto più durante un conflitto. In aggiunta, gli italiani del 1944 avevano vissuto venti anni sotto la dittatura.

Eppure sembra che sin dall'inizio quegli uomini non ebbero dubbi su quello che era giusto fare. Non si rifugiarono dietro la giustificazione dell'obbedienza agli ordini per la salvaguardia della propria vita. Semplicemente, rifiutarono un atto che alla loro coscienza di esseri umani, di militari e di Carabinieri appariva criminale, pur essendo consapevoli delle possibili conseguenze su loro stessi ed i propri familiari.

Questo comportamento, che bilancia quello di coloro che di militare avevano solo l'aspetto esteriore, dà un barlume di luce e di speranza per continuare a cercare quegli anticorpi al fanatismo ed alla crudeltà che, a sessantun anni di distanza dal 14 gennaio 1944, l'umanità non ha ancora generato.

Con questo spirito, all'inizio dell'anno che celebrerà il 60° anniversario della Liberazione della nostra Patria, oggi ricordiamo e rendiamo meritato onore a coloro che la mattina del 14 gennaio 1944 caddero per la loro fede in un'Italia democratica o che diedero testimonianza, a rischio della vita, del proprio senso dell'onore di uomini e di militari. ■



■ Le foto di questo articolo si riferiscono alla commemorazione dell'eccidio del Forte di San Martino svolta lo scorso anno.